

# TICONTRE

---

TEORIA TESTO TRADUZIONE

10

---

20  
18

**T**  
**B**

## TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 10 - NOVEMBRE 2018

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari  
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

### Comitato direttivo

PIETRO TARAVACCI (Direttore responsabile),  
MARTINA BERTOLDI, ANDREA BINELLI, CLAUDIA CROCCO,  
MATTEO FADINI, ADALGISA MINGATI, CARLO TIRINANZI DE MEDICI.

### Comitato scientifico

SIMONE ALBONICO (*Lausanne*), GIANCARLO ALFANO (*Napoli Federico II*), FEDERICO BERTONI (*Bologna*), CORRADO BOLOGNA (*Roma Tre*), FABRIZIO CAMBI (*Istituto Italiano di Studi Germanici*), FRANCESCO PAOLO DE CRISTOFARO (*Napoli Federico II*), FEDERICO FALOPPA (*Reading*), FRANCESCA DI BLASIO (*Trento*), ALESSANDRA DI RICCO (*Trento*), CLAUDIO GIUNTA (*Trento*), DECLAN KIBERD (*University of Notre Dame*), ARMANDO LÓPEZ CASTRO (*León*), FRANCESCA LORANDINI (*Ferrara*), ROBERTO LUDOVICO (*University of Massachusetts Amherst*), OLIVIER MAILLART (*Paris Ouest Nanterre La Défense*), CATERINA MORDEGLIA (*Trento*), SIRI NERGAARD (*Bologna*), THOMAS PAVEL (*Chicago*), GIORGIO PINOTTI (*Milano*), ANTONIO PRETE (*Siena*), MASSIMO RIVA (*Brown University*), MASSIMO RIZZANTE (*Trento*), ANDREA SEVERI (*Bologna*), JEAN-CHARLES VEGLIANTE (*Paris III – Sorbonne Nouvelle*), FRANCESCO ZAMBON (*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*).

### Redazione

FEDERICA C. ABRAMO (*Trento*), VALENTINO BALDI (*Siena Stranieri*), DARIA BIAGI (*Roma Sapienza*), MARTINA BERTOLDI (*Trento*), ANDREA BINELLI (*Trento*), SIMONA CARRETTA (*Trento*), PAOLA CATTANI (*Roma Sapienza*), VITTORIO CELOTTO (*Napoli Federico II*), ANTONIO COIRO (*Pisa*), PAOLO COLOMBO (*Trento*), ALESSIO COLLURA (*Palermo*), ANDREA COMBONI (*Trento*), CLAUDIA CROCCO (*Trento*), MATTEO FADINI (*Trento*), GIORGIA FALCERI (*Trento*), ALESSANDRO FAMBRINI (*Pisa*), FULVIO FERRARI (*Trento*), SABRINA FRANCESCONI (*Trento*), FILIPPO GOBBO (*Pisa*), CARLA GUBERT (*Trento*), FABRIZIO IMPELLIZZERI (*Catania*), ALICE LODA (*UT Sydney*), DANIELA MARIANI (*Trento*), ISABELLA MATTAZZI (*Ferrara*), ADALGISA MINGATI (*Trento*), GIACOMO MORBIATO (*Padova*), VALERIO NARDONI (*Modena – Reggio Emilia*), FRANCO PIERNO (*Toronto*), CHIARA POLLI (*Trento*), STEFANO PRADEL (*Trento*), NICOLÒ RUBBI (*Trento*), CAMILLA RUSSO (*Trento*), FEDERICO SAVIOTTI (*Pavia*), GABRIELE SORICE (*Trento*), DOMINIC STEWART (*Trento*), PAOLO TAMASSIA (*Trento*), PIETRO TARAVACCI (*Trento*), CARLO TIRINANZI DE MEDICI (*Trento*), MARCO VILLA (*Siena*), ALESSANDRA E. VISINONI (*Bergamo*).

I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

## UN HUXLEY ITALIANO NEL VENTENNIO FASCISTA\*

ELISA FORTUNATO – *Univeristà di Bari “Aldo Moro”*

Si propone qui la prima traduzione in italiano del saggio *Words and Behavior* (1936) di Aldous Huxley. La traduzione è introdotta da un breve saggio che prende in esame la fortuna in Italia della raccolta che include il saggio qui tradotto (*The Olive Tree and Other Essays*) e si concentra sulle ragioni che indussero la casa editrice Laterza ad omettere nell'edizione italiana del 1939 (unica edizione della raccolta a tutt'oggi) proprio il saggio *Words and Behavior*.

The proposed contribution is the first Italian translation of *Words and Behaviour* (1936) by Aldous Huxley. The translation will be introduced by a short essay tracing an outline of the socio-cultural context within which, in 1939, the Laterza publishing house decided to publish Ada Prospero Gobetti's translation of *The Olive Tree and Other Essays* while concurrently expunging the translation of *Words and Behaviour*.

Dino Alfieri, Ministro della Cultura Popolare, decretava nella circolare n. 1135 del 26 marzo 1938 che:

1. A datare dal 1° aprile c.a. soltanto questo Ministero potrà autorizzare la diffusione in Italia delle traduzioni straniere; 2. Gli Editori possono inviare a questo Ministero direttamente o a mezzo della Prefettura, nella lingua originale, i libri che intendono tradurre in italiano; 3. Questo Ministero farà conoscere all'Editore – tramite la Prefettura competente – il suo giudizio nel termine più breve; 4. È data facoltà agli Editori di presentare le opere anche in bozze nella traduzione italiana; [...].<sup>1</sup>

Se fino al 1934 il regime aveva imposto il *nihil obstat* alla pubblicazione di testi italiani e stranieri e nel 1937 l'attenzione si era concentrata sul sequestro di opere di contenuto *indiscutibilmente* pericoloso; con questa circolare la morsa della censura si stringeva, imponendo, con l'obbligo di invio al Ministero, una sorta di censura preventiva da parte degli editori stessi.

Iniziava così una nuova e difficile stagione dell'attività editoriale italiana, fatta di tagli e manipolazioni, di traduzioni addomesticanti, riflesso diretto del *patronage* che le sottendeva.<sup>2</sup>

La scorrevolezza, l'addomesticamento di un testo tradotto da un lato assicurava la fruibilità del testo e dunque la sua vendibilità e, al contempo, era uno strumento di potere che permetteva al regime di passare al setaccio, per così dire, la letteratura straniera in Italia. Ciononostante, è interessante notare come, anche alla fine degli anni Trenta, l'Italia fosse il paese europeo che traduceva il maggior numero di romanzi stranieri.<sup>3</sup> Nella

\* La traduzione presenta il testo a fronte, di conseguenza si invita a stampare il contributo fronte/retro o a visualizzare il pdf con la modalità delle pagine affiancate.

1 GIORGIO FABRE, *Fascism, Censorship and Translation*, in *Modes of Censorship and Translation. National Context and Diverse Media*, a cura di FRANCESCA BILLIANI, Manchester, St. Jerome Publishing, 2007, pp. 27-59, p. 28.

2 FRANCESCA BILLIANI, *Culture nazionali e narrazioni straniere. Italia 1903-1943*, Firenze, Le Lettere, 2007, p. 202.

3 CHRISTOPHER RUNDLE, *Publishing Translations in Fascist Italy*, Bern, Peter Lang, 2010, pp. 4-5.

letteratura straniera risiedeva la possibilità di sfuggire alla marginalità culturale e di far parte in quell'élite culturale europea che decretava i nuovi canoni del gusto.<sup>4</sup>

In questa fitta rete di censura, auto-censura, vedibilità e potenzialità culturale, si inserisce l'attività editoriale della casa editrice Laterza.

Il progetto culturale della "Gius. Laterza & Figli" era il frutto della collaborazione tra Giovanni Laterza e Benedetto Croce. Il filosofo d'Italia aveva suggerito la linea editoriale:

[...] Credo poi che fareste bene ad astenervi, almeno per ora, dall'accettare libri che sono romanzi, novelle e letteratura amena; e ciò per comparire come un editore con una fisionomia determinata: ossia come editore di libri politici, storici, di storia artistica, di filosofia, ecc...: editore di roba grave. (AL, AA,<sup>5</sup> 4 giugno 1902)

Pubblicare solo «roba grave» nell'intento di istruire e, in un certo senso, *creare* la classe dirigente di un paese, formare quegli intellettuali che si sarebbero dovuti fare promotori di una riforma culturale e morale nel paese.<sup>6</sup> Tale riforma era immaginabile solo all'interno di un più vasto contesto europeo: la pubblicazione di autori italiani, dunque, era sempre affiancata da quella di autori stranieri, contribuendo così a quel processo di sprovincializzazione della cultura italiana e di resistenza culturale alla omologazione fascista.

La funzione politica delle traduzioni nel catalogo Laterza durante il fascismo è indubitabile. Tradurre da altre lingue negli anni Trenta in Italia significava scegliere un'apertura all'altro da sé spesso formalmente osteggiata dal potere governativo.

In particolare, Croce incoraggiò sempre Laterza alla traduzione di testi inglesi per sfuggire all'anglofobia del regime che, dal 1935, aveva vietato il commercio in Italia dei libri di tutti i paesi 'sanzionisti'. L'editore barese, senza esitazioni, diede alle stampe saggi e *pamphlets* dall'indubbio significato politico che, più d'una volta, lo misero al centro dell'attenzione censoria fascista. L'*Areopagitica. Discorso per la libertà della stampa* di John Milton, *Esperienza e vita morale. Conversazioni con Boswell* di Samuel Johnson, la *Breve storia del mondo* di H.G. Wells e *L'albero d'olivo. Saggi su atteggiamenti e realtà spirituali* di Aldous Huxley sono i titoli di letteratura inglese scelti dal filosofo e dai traduttori nel tentativo di portare avanti quel progetto culturale che vedeva nell'intreccio tra cultura e politica l'unica via possibile alla formazione di un pensiero critico in Italia.

Del 5 maggio 1939 (AL, AA) è la risposta affermativa di Ada Prospero a tradurre «un volumetto di Huxley» e già il 3 settembre dello stesso anno, da Meana, la Prospero scrive: «giovedì scorso Le ho spedito da Torino il manoscritto della versione di Huxley col nuovo titolo, [...] Non so se in questo momento metterà mano alla stampa: preferisco comunque che il manoscritto sia in mano sua». (AL, AA)

Le *paure* della Prospero sono legate alle contingenze storiche: il 3 settembre la Francia e l'Inghilterra avevano dichiarato guerra alla Germania, e il libro di Huxley, *The Olive*

4 FRANCESCA BILLIANI, *Traduzioni e identità nazionale nell'Italia degli anni Venti e Trenta*, in «La fabbrica del libro», X/2 (2004), <http://www.fondazionemondadori.it/cms/culturaeditoriale/201/20042>, p. 3.

5 L'Archivio Laterza (sigla: AL) si compone di due sezioni: l'Archivio Autori (sigla AA) che conserva le lettere autografe inviate dagli autori e traduttori all'editore barese e i Registri Copia Lettere (sigla RCL) che contengono le lettere inviate dall'editore agli autori, traduttori e intellettuali con cui corrispondeva.

6 DANIELA COLI, *Croce, Laterza e la cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 23.

*Tree*, non era solo «intelligente, grazioso, piacevole» (AL, AA), come Croce aveva scritto a Laterza forse per eludere una censura preventiva, ma aveva in sé quella qualità eversiva, cifra delle pubblicazioni Laterza durante gli anni del regime.

Aldous Huxley aveva già scritto *Brave New World* (pubblicato in italiano dalla Mondadori nella collana *Medusa* nel 1933) e del 1937 è il parere di lettura per Mondadori di Lorenzo Gigli sulla raccolta di saggi *Ends and Means* in cui il *lettore* sconsiglia la traduzione e pubblicazione della raccolta perché:

Anzitutto per il contenuto del libro, serrata critica politica e morale del mondo d'oggi condotta da un punto di vista rigidamente ispirato ai principi democratici e alle ideologie pacifiste e umanitarie che formano tanta parte della mentalità inglese [...]. Siamo ancora alla fratellanza universale, alla Lega delle Nazioni, e alle pregiudiziali contro i governi autoritari e alle dittature.<sup>7</sup>

Forse per timore di incorrere in un simile *parere di lettura*, Ada Prospero, nel tradurre *The Olive Tree*, omette due saggi: *Writers and Readers* e *Words and Behavior*. Sono due silenzi non neutri.<sup>8</sup> Il primo saggio, che è anche quello che apre la raccolta, si concentra sulla letteratura:

that vast corpus of literature which is not even intended to have any positive effect upon the reader – all that doughy, woolly, anodyne writing that exist merely to fill a gap of leisure, to kill the time and prevent thought, to deaden and diffuse emotion.

We read, most of the time, not because we wish to instruct ourselves, not because we long to have our feelings touched and our imagination fired, but because reading is one of our bad habits, because we suffer when we have time to spare and no printed matter with which to plug the void.<sup>9</sup>

Huxley punta il dito proprio verso quella letteratura «amena» promossa dal regime. Il saggio continua delineando il confine tra «propaganda letteraria» e le «circostanze» che la determinano:

Since the war two well-written and persuasive pieces of propaganda have figured among the very best of best-sellers – I refer to Remarque's *All Quiet on the Western Front*, and H.G. Wells's *Outline of History*. In Europe and America many millions of people read the German's indictment of war and the Englishman's plea for internationalism. With what results? It is hard indeed to say. All that we can be sure of is that nationalistic feeling was never so acutely inflamed as it is to-day and the expenditure on armaments never higher. Once more, circumstances have been more effective in moulding men's minds than conscious literary propagandists.<sup>10</sup>

7 PIETRO ALBONETTI, *Non c'è tutto nei romanzi. Leggere romanzi stranieri in una casa editrice negli anni '30*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1994.

8 MARIA TYMOCZKO e EDWIN GENTZLER (a cura di), *Translation and Power*, Amherst/Boston, University of Massachusetts Press, 2002.

9 ALDOUS HUXLEY, *The Olive Tree and Other Essays*, London, Chatto&Windus, 1936, p. 2.

10 *Ivi*, pp. 10-11.

L'attacco al nazionalismo scagliato da Huxley per mano, per così dire, di Wells non sarebbe di certo passato inosservato, nel 1938, a un regime che proprio in quegli anni stava intensificando la sua lotta all'internazionalismo e all'europeismo.

Il ragionamento di Huxley si fa ancor più *pericoloso* nel finale, quando l'autore, dopo aver descritto gli effetti prodotti dalla letteratura d'immaginazione sui lettori ne elenca un ultimo, il più impalpabile: la capacità delle parole non solo di esprimere il pensiero ma, addirittura, di forgiarlo. La loro natura evocativa e creatrice insieme:

Words have the power to support, to buttress, to hold together. And are at the same time moulds, into which we pour our own thought – and it takes their nobler and more splendid form – at the same time channels and conduits into which we divert the stream of our being – and it flows significantly towards a comprehensible end. [...] In words men find a new universe of thought and feeling, clearer and more comprehensible than the universe of daily experience. The verbal universe is at once a mould for reality and a substitute for it, a superior reality. And what props the mind, what shores up its impending ruin, is contact with this superior reality of ordered beauty and significance.<sup>11</sup>

Le parole hanno, per Huxley, una duplice funzione: da una parte creano il mondo, dall'altra sono le uniche custodi di una bellezza ormai andata in frantumi.

L'importanza delle parole nella loro funzione creatrice è oggetto di analisi del terzo saggio della raccolta, *Words and Behaviour*, che qui proponiamo per la prima volta in traduzione italiana: «Inappropriate and badly chosen words vitiate thought and lead to wrong or foolish conduct».<sup>12</sup>

Parole imprecise possono condurre gli uomini a scelte superficiali e ad azioni tremende:

Consider, for example, the case of war. War is enormously discreditable to those who order it to be waged and even to those who merely tolerate its existence. Furthermore, to developed sensibilities the facts of war are revolting and horrifying. To falsify these facts, and by so doing to make war seem less evil than it really is, and our own responsibility in tolerating war less heavy, is doubly to our advantage. By suppressing and distorting the truth, we protect our sensibilities and preserve our self-esteem. Now, language is, among other things, a device which men use for suppressing and distorting the truth. Finding the reality of war too unpleasant to contemplate, we create a verbal alternative to that reality, parallel with it, but in quality quite different from it.<sup>13</sup>

La parola 'guerra' è esemplare: il significato di tale parola è odioso. Odioso per tutti, per chi la ingaggia e per chi la tollera. Una verità troppo dolorosa da nominare, tanto che l'uomo, in particolare l'uomo di governo, fa quello che tutti vogliono che faccia: distorce la realtà dei fatti con le parole. Crea un racconto della verità che attenua la colpa condivisa:

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 40-41.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 83-84.

We protect our minds by an elaborate system of abstractions, ambiguities, metaphors and similes from the reality we do not wish to know too clearly; we lie to ourselves, in order that we may still have the excuse of ignorance, the alibi of stupidity and incomprehension, possessing which we can continue with a good conscience to commit and tolerate the most monstrous crime.<sup>14</sup>

Nella attenta lettura della guerra e del racconto della guerra, Huxley non sarebbe mai passato dalle strette maglie della censura fascista, solo tre anni dopo la guerra d'Etiopia, alle soglie della Seconda Guerra Mondiale e nello stesso anno in cui furono promulgate le leggi razziali.

Quella che viene chiamata *zero translation*<sup>15</sup> è, forse, la manipolazione più violenta di un testo letterario. E così la scelta di Laterza, di Croce e di Ada Prospero di non tradurre l'intera raccolta di saggi del poliedrico scrittore inglese ha in sé l'eternità delle cicatrici.

E in questa cicatrice risiede la memoria di quel ragionamento sulla lingua che ha accompagnato Aldous Huxley per tutta la sua vita letteraria. Da *Words and Behavior*, appunto, a *Words and Their Meanings* del 1940, fino al 1959, anno in cui dedicò una delle diciannove lezioni tenute a Santa Barbara proprio al *Language and Human Behavior*.

Huxley ritornò ossessivamente sul rapporto tra lingua, pensiero, realtà ed etica intessendo quella che, *a posteriori*, può essere definita una vera e propria teoria, se non addirittura filosofia, del linguaggio che non mancò di nutrire e informare anche la sua scrittura d'invenzione.

Non è certo un caso che John the Savage di *Brave New World*, il suo romanzo più conosciuto, dia inizio alla sua impossibile eppure inevitabile rivolta nel momento esatto in cui trova il libro delle *Complete Works of William Shakespeare*. Da questo ritrovamento in poi, *The Savage* impara davvero ad amare l'amore del *Romeo and Juliet*, a provare la rabbia del *Merchant of Venice* e la gelosia di *Othello*; impara ad odiare: «and somehow it was as though he had never really hated Popé before; never really hated him because he had never been able to say how much he hated him»,<sup>16</sup> proprio come aveva imparato *Caliban* a maledire: «You taught me language, and my profit on't/Is I know how to curse. The red plague rid you/For learning me your language» (*The Tempest*, I.ii. 364-366).

## I TRADURRE HUXLEY

*Words and Behavior* è un saggio scorrevole, costituito di una *pars destruens*, in cui Huxley sottolinea i limiti del linguaggio politico e della propaganda e di una *pars construens*, luogo (letterario, s'intende) deputato a custodire il segreto per oltrepassare tali confini e accedere a nuove, inedite categorie di pensiero: *Politics can become moral only on one condition: that its problems shall be spoken of and thought about exclusively in terms of concrete reality*.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>15</sup> TYMOCZKO e GENTZLER, *Translation and Power*, cit., pp. xx-xxi.

<sup>16</sup> ALDOUS HUXLEY, *Brave New World*, London, Penguin Random House, 2007, p. 114.

<sup>17</sup> HUXLEY, *The Olive Tree and Other Essays*, cit., p. 89. La convinzione che il linguaggio debba essere una proiezione diretta della realtà non stupisce in una cultura, quale è quella anglosassone, che, almeno da Loc-

La baconiana linearità del ragionamento e la scelta di un lessico limpido e *taginbile* hanno rappresentato, in traduzione, le stelle polari cui fare sempre riferimento. Si è scelto un periodare piano, prevalentemente paratattico, quasi sovrapponibile all'inglese dell'originale, a meno dei necessari adattamenti sintattici indispensabili alla comprensibilità in italiano. Si è cercato di non alterare la *coherence* e la *cohesion* del saggio originale; in particolare, il legame lessicale coesivo, rappresentato dai termini di area semantica afferente psicologia e alla psicoanalisi, non è stato alterato al fine di una traduzione più scorrevole, nella convinzione che l'autore affidasse proprio a tali termini, che indicano il legame indissolubile tra psiche, pensiero e linguaggio, il senso ultimo e più profondo della sua *teoria*.

---

ke in poi, ha sempre avuto un atteggiamento decisamente empiristico che porta a rapportarsi ai problemi tenendo ben presente il legame con la realtà fattuale.





*WORDS AND BEHAVIOR BY ALDOUS HUXLEY*

Words form the thread on which we string our experiences. Without them we should live spasmodically and intermittently. Hatred itself is not so strong that animals will not forget it, if distracted, even in the presence of the enemy. Watch a pair of cats, crouching  
5 on the brink of a fight. Balefully the eyes glare; from far down in the throat of each come bursts of a strange, strangled noise of defiance; as though animated by a life of their own, the tails twitch and tremble. With aimed intensity of loathing! Another moment and surely there must be an explosion. But no; all of a sudden one of the two creatures turns away, hoists a hind leg in a more than fascist salute and, with the same fixed and focused  
10 attention as it had given a moment before to its enemy, begins to make a lingual toilet. Animal love is as much at the mercy of distractions as animal hatred. The dumb creation lives a life made up of discreet and mutually irrelevant episodes. Such as it is, the consistency of human characters is due to the words upon which all human experiences are strung. We are purposeful because we can describe our feelings in rememberable words,  
15 can justify and rationalize our desires in terms of some kind of argument. Faced by an enemy we do not allow an itch to distract us from our emotions; the mere word *enemy* is enough to keep us reminded of our hatred, to convince us that we do well to be angry. Similarly the word *love* bridges for us those chasms of momentary indifference and boredom which gape from time to time between even the most ardent lovers. Feeling  
20 and desire provide us with our motive power; words give continuity to what we do and to a considerable extent determine our direction. Inappropriate and badly chosen words vitiate thought and lead to wrong or foolish conduct. Most ignorances are vincible, and in the greater number of cases stupidity is what the Buddha pronounced it to be, a sin. For, consciously, or subconsciously, it is with deliberation that we do not know or fail to  
25 understand—because incomprehension allows us, with a good conscience, to evade unpleasant obligations and responsibilities, because ignorance is the best excuse for going on doing what one likes, but ought not, to do. Our egotisms are incessantly fighting to preserve themselves, not only from external enemies, but also from the assaults of

## PAROLE E MODO DI AGIRE DI ALDOUS HUXLEY

Le parole formano la trama su cui intessiamo le nostre vite. Senza di esse vivremmo di attimi e di spasmi. Anche l'odio più intenso sarà dimenticato dagli animali, se distratti, persino in presenza del nemico. Osservate due gatti sul punto di ingaggiare battaglia. Negli occhi un lampo di odio, nel profondo delle gole tuona uno strano, soffocato gorgoglio di sfida, come animate di vita propria, le code si rizzano e vibrano. E con quanta intensità indirizzano il loro odio! Ancora un istante e di sicuro ci sarà un'esplosione. E invece no, all'improvviso una delle due creature si gira, solleva la zampa posteriore in una sorta di saluto fascista e, con la stessa concentrazione attenta e mirata che ha dedicato un istante prima al suo nemico, inizia a pulirsi leccandosi. L'amore degli animali è alla mercé delle distrazioni quanto il loro odio. Le mute creature vivono una vita di eventi irrilevanti e discontinui; dunque, la tenacia del sentire umano è dovuta alle parole che cuciono insieme le nostre vite. Abbiamo una meta da raggiungere perché sappiamo descrivere i nostri sentimenti con parole che possiamo ricordare, perché sappiamo giustificare e razionalizzare i nostri desideri con una qualche forma di ragionamento. Di fronte a un nemico non permettiamo che niente ci distraga dalle nostre emozioni; la sola parola *nemico* ci basta a tener vivo il ricordo del nostro odio, a convincerci che facciamo bene a provare rancore. Allo stesso modo, la parola *amore* è il ponte che supera quegli abissi di momentanea indifferenza e noia che si spalancano, di tanto in tanto, anche tra gli amanti più appassionati. Il sentimento e il desiderio ci danno forza e motivazione, ma sono le parole a dare continuità a ciò che facciamo e, per certi versi, a determinare la nostra direzione. Parole inappropriate o scelte male corrompono il pensiero e ci fanno agire in modo sconsiderato o erroneo. Per gran parte la nostra ignoranza può essere colmata e, nella maggior parte dei casi, la stupidità è ciò che Buddha ha definito *peccato* poiché, consciamente o inconsciamente il nostro non sapere o non capire è un'azione deliberata – perché la mancata comprensione ci permette di fuggire i doveri poco piacevoli e le responsabilità con la coscienza pulita, l'ignoranza è la miglior scusa per continuare a fare ciò che vogliamo, ma non dovremmo, fare. Il nostro egotismo lotta continuamente per salvaguardarsi non

25 inconsciamente ] Nell'originale: *subconsciously*. Huxley dà qui inizio a una trama coesiva di termini afferenti all'area semantica della psicoanalisi inseriti in un contesto (e in un co-testo) non specialistico. Si è scelto di tradurli con il corrispettivo italiano più in uso nella lingua comune, ad eccezione di *egotism* e dei suoi derivati, poiché 'egotismo' ed 'egoismo', l'equivalente semantico più prossimo, conservano ancora oggi significati non del tutto sovrapponibili.

28 egotismo ] Anche qui, l'autore sceglie un termine che dall'Ottocento aveva assunto un'accezione psicologica. Questa parola ha una storia relativamente recente: innanzitutto, non si tratta di una voce di diretta derivazione latina, come si potrebbe pensare, ma è un latinismo dotto che ci è giunto tramite la mediazione dell'inglese. Il termine deriva proprio dall'inglese *egotism* coniato dal giornalista Joseph Addison, che usò per la prima volta sia questo termine astratto nel 1714, sulle pagine del suo quotidiano letterario «The Spectator», per riferirsi a quegli scrittori che ricorrevano troppo spesso al pronome di prima persona singolare nei loro scritti. Il termine *egotismo* si è poi diffuso nel corso dell'Ottocento con un'accezione psicologica più complessa rispetto a quella originaria. Oggi risulta incluso in alcuni dizionari di psicologia e viene classificato nei dizionari di lingua appunto come termine tecnico di questa disciplina, dove indica un comportamento con caratteristiche patologiche.

the other and better self with which they are so uncomfortably associated. Ignorance is  
 30 egotism's most effective defense against that Dr. Jekyll in us who desires perfection; stu-  
 pidity, its subtlest stratagem. If, as so often happens, we choose to give continuity to our  
 experience by means of words which falsify the facts, this is because the falsification is  
 somehow to our advantage as egotists.

Consider, for example, the case of war. War is enormously discreditable to those who  
 35 order it to be waged and even to those who merely tolerate its existence. Furthermore, to  
 developed sensibilities the facts of war are revolting and horrifying. To falsify these facts,  
 and by so doing to make war seem less evil than it really is, and our own responsibility in  
 tolerating war less heavy, is doubly to our advantage. By suppressing and distorting the  
 40 truth, we protect our sensibilities and preserve our self-esteem. Now, language is, among  
 other things, a device which men use for suppressing and distorting the truth. Finding  
 the reality of war too unpleasant to contemplate, we create a verbal alternative to that  
 reality, parallel with it, but in quality quite different from it. That which we contem-  
 plate thenceforward is not that to which we react emotionally and upon which we pass  
 our moral judgments, is not war as it is in fact, but the fiction of war as it exists in our  
 45 pleasantly falsifying verbiage. Our stupidity in using inappropriate language turns out,  
 on analysis, to be the most refined cunning.

The most shocking fact about war is that its victims and its instruments are indi-  
 vidual human beings, and that these individual human beings are condemned by the  
 monstrous conventions of politics to murder or be murdered in quarrels not their own,  
 50 to inflict upon the innocent and, innocent themselves of any crime against their enemies,  
 to suffer cruelties of every kind.

The language of strategy and politics is designed, so far as it is possible, to conceal  
 this fact, to make it appear as though wars were not fought by individuals drilled to mur-  
 der one another in cold blood and without provocation, but either by impersonal and  
 55 therefore wholly non-moral and impassible forces, or else by personified abstractions.

Here are a few examples of the first kind of falsification. In place of *cavalrymen* or  
*foot-soldiers* military writers like to speak of *sabres* and *rules*. Here is a sentence from a  
 description of the Battle of Marengo: «According to Victor's report, the French retreat  
 was orderly; it is certain, at any rate, that the regiments held together, for the six thousand  
 60 Austrian sabres found no opportunity to charge home.» The battle is between sabres in  
 line and muskets in Echelon—a mere clash of ironmongery.

On other occasions there is no question of anything so vulgarly material as iron-

solo dai nemici esterni, ma anche dagli assalti del nostro *io* migliore al quale è, sfortunatamente, intrecciato. L'ignoranza è la difesa più efficace che l'egotismo ha contro il Dr. Jekyll che è in noi e che aspira alla perfezione; la stupidità, il suo stratagemma più subdolo. Se, come così spesso accade, scegliamo di dare coerenza alla nostra vita con parole che manipolano i fatti, ciò accade perché la manipolazione viene, in qualche modo, a nostro vantaggio.

Considerate, ad esempio, la guerra. La guerra è un atto indicibilmente vergognoso sia per chi la dichiara sia per chi ne tollera la possibilità. Inoltre, per le sensibilità evolute, le azioni di guerra sono rivoltanti e spaventose. Manipolare queste azioni e, così facendo, far sembrare la guerra meno orribile di quanto essa non sia e la nostra responsabilità nel tollerarla meno infamante ha un doppio vantaggio: quando mettiamo sotto silenzio e distorciamo la verità, tuteliamo le nostre sensibilità e salvaguardiamo la nostra autostima. Dunque, il linguaggio è, tra le altre cose, uno strumento che l'uomo usa per distorcere e obliterare la verità. Poiché la realtà della guerra è troppo sgradevole da accettare, creiamo un racconto verbale alternativo a quella realtà, ad essa parallelo ma completamente diverso nella sostanza. Quella che osserviamo da quel momento in poi non è più la guerra che ci fa istintivamente orrore e che è moralmente inconcepibile, non è la guerra quale essa è nei fatti, ma è l'immagine della guerra edulcorata nel racconto deformante delle nostre parole. La nostra ottusità nell'usare un linguaggio impreciso si rivela, in ultima analisi, la più raffinata delle astuzie.

L'aspetto più sconvolgente della guerra è che sia chi ne è vittima sia chi ne è strumento/chi la subisce e chi la pratica è un essere umano, e questi esseri umani sono condannati dai mostruosi meccanismi politici a uccidere o ad essere uccisi per contese non loro, a sottomettere innocenti o, loro stessi non colpevoli di nessun crimine contro i nemici, a patire ogni tipo di efferatezza.

La lingua delle strategie politiche è pensata, per quanto possibile, per occultare questo aspetto, per far in modo che le guerre non sembrino combattute da individui addestrati per uccidersi l'un l'altro a sangue freddo e senza una ragione contingente, ma da forze impersonali e impassibili del tutto prive di morale o persino da astrazioni personificate.

Ecco alcuni esempi del primo tipo di manipolazione. Al posto di *soldati a cavallo* o di *fanti*, chi scrive di azioni militari preferisce parlare di *sciabole* e *fuçili*. Ecco una frase dalla descrizione della battaglia di Marengo: «Secondo il rapporto Victor, la ritirata francese fu ordinata; è certo, in ogni caso, che i reggimenti restarono uniti, poiché le seimila sciabole austriache non riuscirono a caricare». La battaglia tra le sciabole tutte allineate e gli scaglioni di moschetti diventa un mero scontro di ferraglia.

La stessa ferraglia che, in altre circostanze, diventa, senza esitazione, la più volgare e

46 l'immagine ] In inglese l'autore usa il termine *fiction* che ha in sé, nella sua radice la latina *factio*, la *finezion* necessaria al racconto. L'idea del *racconto* si è recuperata nel tradurre *verbiage*, letteralmente *frasario*, *lessico*, con *racconto*, appunto.

mongery. The battles are between Platonic ideas, between the abstractions of physics and mathematics. Forces interact; weights are flung into scales; masses are set in motion.  
 65 Or else it is all a matter of geometry. Lines swing and sweep; are protracted or curved; pivot on a fixed point.

Alternatively the combatants are personal, in the sense that they are personifications. There is *the enemy*, in the singular, making *his* plans, striking *his* blows. The attribution of personal characteristics to collectivities, to geographical expressions, to institutions, is  
 70 a source, as we shall see, of endless confusions in political thought, of innumerable political mistakes and crimes. Personification in politics is an error which we make because it is to our advantage as egotists to be able to feel violently proud of our country and of ourselves as belonging to it, and to believe that all the misfortunes due to our own mistakes are really the work of the Foreigner. It is easier to feel violently toward a per-  
 75 son than toward an abstraction; hence our habit of making political personifications. In some cases military personifications are merely special instances of political personifications. A particular collectivity, the army or the warring nation, is given the name and, along with the name, the attributes of a single person, in order that we may be able to love or hate it more intensely than we could do if we thought of it as what it really is: a  
 80 number of diverse individuals. In other cases personification is used for the purpose of concealing the fundamental absurdity and monstrosity of war. What is absurd and monstrous about war is that men who have no personal quarrel should be trained to murder one another in cold blood. By personifying opposing armies or countries, we are able to think of war as a conflict between individuals. The same result is obtained by writing  
 85 of war as though it were carried on exclusively by the generals in command and not by the private soldiers in their armies. («Rennenkampf had pressed back von Schubert.») The implication in both cases is that war is indistinguishable from a bout of fisticuffs in a bar room. Whereas in reality it is profoundly different. A scrap between two individuals is forgivable; mass murder, deliberately organized, is a monstrous iniquity. We  
 90 still choose to use war as an instrument of policy; and to comprehend the full wickedness and absurdity of war would therefore be inconvenient. For, once we understood, we should have to make some effort to get rid of the abominable thing. Accordingly, when we talk about war, we use a language which conceals or embellishes its reality. Ignoring the facts, so far as we possibly can, we imply that battles are not fought by soldiers, but  
 95 by things, principles, allegories, personified collectivities, or (at the most human) by opposing commanders, pitched against one another in single combat. For the same reason, when we have to describe the processes and the results of war, we employ a rich variety of euphemisms. Even the most violently patriotic and militaristic are reluctant to call a spade by its own name. To conceal their intentions even from themselves, they make use of

materiale delle cose. Le battaglie si svolgono tra idee platoniche, tra astrazioni della fisica o della matematica. Le forze interagiscono, i pesi vengon messi sulle bilance, le masse sono messe in moto. O, forse, è tutta una questione di geometria. Le linee oscillano e si spezzano, vengono allungate, curvate e fatte ruotare intorno un punto fisso.

Oppure, gli schieramenti vengono fatti sembrare persone nel senso che sono personificazioni. C'è il *nemico*, al singolare, che escogita il *suo* piano e spara i *suo*i colpi. Attribuire caratteristiche umane alla collettività, ad aree geografiche, a istituzioni diventa fonte, come vedremo, di continua confusione nel pensiero politico e causa di infiniti errori e crimini. La personificazione in politica è un errore che commettiamo perché va a nostro vantaggio di egotisti essere capaci di provare un orgoglio così violento verso il nostro paese e verso noi stessi che ne facciamo parte e il credere che tutte le disgrazie causate dai nostri errori siano, in verità, causate dallo Straniero. È più semplice provare sentimenti di violenza verso una persona che verso un'astrazione; da ciò deriva l'inclinazione alle personificazioni politiche. In alcuni casi le personificazioni militari sono semplici esempi di personificazioni politiche. Ad una specifica collettività, come la nazione belligerante o l'esercito, è dato il nome e, insieme al nome, le caratteristiche di un singolo individuo, affinché si possa essere capaci di amarlo o di odiarlo più intensamente di quanto potremmo fare se ce lo figurassimo per ciò che realmente è: un insieme di diversi individui. In altri casi, la personificazione è usata allo scopo di nascondere l'intrinseca assurdità e mostruosità della guerra. Ciò che è assurdo e mostruoso della guerra è che uomini che non hanno alcun rancore personale siano addestrati a uccidersi l'uno con l'altro a sangue freddo. Personificando eserciti o nazioni avversi, riusciamo a immaginare la guerra come un conflitto tra individui. Lo stesso risultato si ottiene descrivendo la guerra come fosse condotta esclusivamente dai generali al comando e non dai singoli soldati che compongono i loro eserciti («Rennenkampf ha respinto von Schubert»). Ne consegue, in entrambi i casi, che la guerra non sia molto diversa da una scazzottata in un bar mentre, in realtà, è qualcosa di profondamente diverso. Una lite tra due individui è perdonabile; l'omicidio di massa, deliberatamente organizzato, è una atrocità mostruosa. Eppure continuiamo a scegliere la guerra come strumento politico, comprendere a pieno la malvagità e l'assurdità della guerra sarebbe quantomeno sconveniente. Poiché, una volta compresa, dovremmo far qualcosa per liberarci da questa pratica abominevole. Di conseguenza, quando parliamo della guerra, usiamo un linguaggio che nasconde o edulcora la realtà. Ignorando i fatti, per quanto possibile, sottintendiamo che le battaglie non sono combattute da soldati, ma da cose, principi, allegorie, collettività personificate o, da più concreti comandanti nemici lanciati l'uno contro l'altro in un combattimento corpo a corpo. Per la stessa ragione, quando bisogna descrivere lo svolgersi della guerra e i suoi esiti, usiamo una gran varietà di eufemismi. Anche i più accanitamente patriottici e guerrafondai sono riluttanti

70 persone ] Non a caso Huxley usa l'inglese *personal*, dal latino *per* e *sonar* che significava *risuonare attraverso*, e *persona* era la maschera di legno portata sulla scena dagli attori nei teatri dell'antica Grecia e d'Italia.

100 picturesque metaphors. We find them, for example, clamoring for war planes numerous  
 and powerful enough to go and *destroy the hornets in their nests*—in other words, to go  
 and throw thermite, high explosives and vesicants upon the inhabitants of neighboring  
 countries before they have time to come and do the same to us. And how reassuring is  
 the language of historians and strategists! They write admiringly of those military ge-  
 105 niuses who know *when to strike at the enemy's line* (a single combatant deranges the  
 geometrical constructions of a personification); when to *turn his flank*; when to *execute*  
*an enveloping movement*. As though they were engineers discussing the strength of ma-  
 terials and the distribution of stresses, they talk of abstract entities called *man power* and  
*fire power*. They sum up the long-drawn sufferings and atrocities of trench warfare in the  
 110 phrase, *a war of attrition*; the massacre and mangling of human beings is assimilated to  
 the grinding of a lens.

A dangerously abstract word, which figures in all discussions about war, is *force*.  
 Those who believe in organizing collective security by means of military pacts against  
 a possible aggressor are particularly fond of this word. «You cannot,» they say, «have  
 115 international justice unless you are prepared to impose it by force.» «Peace-loving coun-  
 tries must unite to use force against aggressive dictatorships.» «Democratic institutions  
 must be protected, if need be, by force.» And so on.

Now, the word *force*, when used in reference to human relations, has no single, de-  
 finite meaning. There is the *force* used by parents when, without resort to any kind of  
 120 physical violence, they compel their children to act or refrain from acting in some parti-  
 cular way. There is the *force* used by attendants in an asylum when they try to prevent a  
 maniac from hurting himself or others. There is the *force* used by the police when they  
 control a crowd, and that other *force* which they used in a baton charge. And finally there  
 is the *force* used in war. This, of course, varies with the technological devices at the  
 125 disposal of the belligerents, with the policies they are pursuing, and with the particular  
 circumstances of the war in question. But in general it may be said that, in war, *force*



a dire *pane al pane e vino al vino* Per nascondere le loro intenzioni, anche a se stessi, usano metafore pittoresche. Li sentiamo, ad esempio, reclamare aerei da guerra a sufficienza per *stanare il nemico* – in altre parole, incendiare, lanciare bombe e liberare gas mortali contro gli abitanti dei Paesi vicini prima che essi possano fare la stessa cosa contro di noi. E quanto rassicurante sa essere la lingua degli storici e degli strateghi! Descrivono con ammirazione quei geni/gran cervelli che sanno *quando colpire il fronte nemico* (un solo uomo può distruggere la perfezione geometrica di una personificazione); quando *dar-si in ritirata*, quando *accerchiare il nemico*. Come fossero ingegneri che discutono sulla resistenza dei materiali e sulla pressione da esercitare, parlano di entità astratte come *potenza umana* e *potenza militare*, riassumono le estenuanti sofferenze e le atrocità della guerra di trincea nell'espressione: *guerra di logoramento*, massacrare e maciullare esseri umani non è altro che un *sacrificio necessario*.

Una parola pericolosamente astratta che figura in tutte le discussioni sulla guerra è *forza*. Amano questa parola soprattutto coloro che credono di poter organizzare la sicurezza della collettività attraverso patti militari contro un possibile aggressore. «Non si può», dicono, «avere la pace internazionale se non si è pronti a imporla con la forza», «i paesi pacifisti devono unirsi per combattere con la forza le minacciose dittature», «le istituzioni democratiche devono essere protette, in caso di necessità, con la forza», e così via...

Dunque, la parola *forza*, se usata in riferimento alle relazioni umane, non ha un unico e preciso significato. C'è la *forza* usata dai genitori quando, senza far ricorso ad alcun tipo di violenza fisica, fanno sì che i loro figli agiscano o non agiscano in una determinata maniera. C'è la *forza* utilizzata dagli infermieri in un istituto psichiatrico per trattenere un pazzo dal farsi male o dal fare male agli altri. C'è la *forza* che la polizia usa per arginare una folla e la *forza* che usa quando carica con lo sfollagente. E, infine, c'è la *forza* che si usa in guerra. Questa, ovviamente, varia al variare dei mezzi tecnologici posseduti dai belligeranti, della linea politica seguita e delle particolari circostanze della guerra in questione. In generale, però, si può dire che in guerra la parola *forza* connota la violenza

103 *pane al pane e vino al vino*] Huxley sceglie qui un'espressione idiomatica tutta inglese che racchiude insieme il senso italiano di «dire le cose come stanno» e l'immagine della guerra; infatti, *to call a spade by its own name* letteralmente vuol dire «chiamare un'arma col suo nome». Si è scelto, in traduzione, di perdere la metafora militare ma di mantenere il senso colloquiale dell'espressione idiomatica traducendola con un'espressione idiomatica italiana che avesse, per dirla con Nida, un *effetto equivalente* sui lettori italiani.  
105 *stanare il nemico*] In inglese: *Destroy the hornets in their nests*. Si è optato, nella traduzione, per un adattamento alla cultura di arrivo scegliendo un'espressione molto usata e comunque legata al mondo animale in italiano.

114 *sacrificio necessario*] In inglese, l'espressione *the grinding of a lens* è intraducibile in italiano, rende l'idea di «non è molto diverso dal molare una lente», Huxley sta dicendo che «massacrare e maciullare esseri umani» diventa paragonabile a un atto tecnico. Si è scelto di tradurre con l'italiano «sacrificio necessario», per conservare l'*idiom* dell'originale con un'espressione che in italiano è diventata così abusata da aver perso significato (molto simile alla *dead metaphors* di cui parlerà, dieci anni dopo Huxley, George Orwell nel saggio *Politics and English Language*).

126 pazzo dal farsi male o dal fare male agli altri] Ancora un riferimento alla psicoanalisi e ai disturbi psichiatrici.

connotes violence and fraud used to the limit of the combatants' capacity.

Variations in quantity, if sufficiently great, produce variations in quality. The *force* that is war, particularly modern war, is very different from the *force* that is police action, and the use of the same abstract word to describe the two dissimilar processes is  
 130 profoundly misleading. (Still more misleading, of course, is the explicit assimilation of a war, waged by allied League-of-Nations powers against an aggressor, to police action against a criminal. The first is the use of violence and fraud without limit against innocent and guilty alike; the second is the use of strictly limited violence and a minimum of  
 135 fraud exclusively against the guilty.)

Reality is a succession of concrete and particular situations. When we think about such situations we should use the particular and concrete words which apply to them. If we use abstract words which apply equally well (and equally badly) to other, quite dissimilar situations, it is certain that we shall think incorrectly.

140 Let us take the sentences quoted above and translate the abstract word *force* into language that will render (however inadequately) the concrete and particular realities of contemporary warfare.

«You cannot have international justice, unless you are prepared to impose it by force.» Translated, this becomes: «You cannot have international justice unless you are prepared, with a view to imposing a just settlement, to drop thermite, high explosives and  
 145 vesicants upon the inhabitants of foreign cities and to have thermite, high explosives and vesicants dropped in return upon the inhabitants of your cities.» At the end of this proceeding, justice is to be imposed by the victorious party—that is, if there is a victorious party. It should be remarked that justice was to have been imposed by the victorious party at the end of the last war. But, unfortunately, after four years of fighting, the temper  
 150 of the victors was such that they were quite incapable of making a just settlement. The Allies are reaping in Nazi Germany what they sowed at Versailles. The victors of the next war will have undergone intensive bombardments with thermite, high explosives and vesicants. Will their temper be better than that of the Allies in 1918? Will they be in a  
 155 fitter state to make a just settlement? The answer, quite obviously, is: No. It is psychologically all but impossible that justice should be secured by the methods of contemporary warfare.

The next two sentences may be taken together. «Peace-loving countries must unite to use force against aggressive dictatorships. Democratic institutions must be protected,

e i sotterfugi che i combattenti sono in grado di usare.

Le differenze di quantità, se significative, producono differenze di qualità. La *forza* della guerra, in particolare della guerra moderna, è molto diversa dalla *forza* di un'azione di polizia e l'uso della stessa parola astratta per descrivere due processi diversi è intimamente ingannevole – ancor più ingannevole, ovviamente, è il tentativo di assimilare la guerra ingaggiata dagli alleati della Lega delle Nazioni contro l'invasore a un intervento della polizia contro un criminale. La prima consiste nel ricorrere, senza remora, alla violenza e a sotterfugi contro innocenti e colpevoli senza distinzione alcuna; la seconda consiste nel far uso di una violenza limitata e di qualche sotterfugio rivolto esclusivamente contro il colpevole.

La realtà è una successione di particolari situazioni concrete. Se vogliamo riferirci a tali situazioni, dovremmo usare le parole particolari e concrete che possono descriverle; se usiamo parole astratte che si adattano ugualmente bene (e, dunque, ugualmente male) ad altre, sempre diverse, situazioni, è certo che anche la formulazione dei nostri pensieri sarà imprecisa.

Prendiamo ad esempio le frasi citate poc'anzi e traduciamone la parola astratta *forza* in modo che renda, seppur vagamente, la particolare e concreta realtà dell'attuale stato di guerra.

«Non esiste una giustizia internazionale, a meno che non la si imponga con la forza», in traduzione avremmo: «Non si può avere una giustizia internazionale a meno che, al fine di imporre tale giustizia, non si sia pronti a incendiare, lanciare bombe e liberare gas mortali contro gli abitanti delle città straniere e a ricevere in cambio incendi, bombardamenti e gas mortali contro gli abitanti delle nostre città». Alla fine di tutto questo, la giustizia dovrà essere imposta dal vincitore - ammesso che ci sia un vincitore -. Va sottolineato che la giustizia avrebbe dovuto essere imposta dai vincitori nell'ultima guerra ma, sfortunatamente, dopo quattro anni di combattimenti, la tempra dei vincitori era tale da renderli del tutto incapaci di stabilire un ordine che fosse giusto. Gli Alleati, nella Germania nazista, raccolgono ciò che hanno seminato a Versailles. I vincitori della prossima guerra avranno subito bombardamenti a tappeto, incendi e gas mortali. Resisterà la loro tempra più di quella degli Alleati nel 1918? Alla fine del conflitto saranno in grado di essere giusti? La risposta è, ovviamente, no: è razionalmente impossibile che i metodi della guerra contemporanea possano assicurare una qualsivoglia giustizia.

Le seguenti due frasi possono essere lette insieme: «I paesi pacifisti devono unirsi per combattere con la *forza* la minaccia delle dittature. Le istituzioni democratiche devono

145 imprecisa ] Del legame tra parola e pensiero e della manipolazione del linguaggio come strumento del potere parlerà, diffusamente, anche George Orwell. In particolare, sembra che l'allievo di Huxley dialoghi con il suo maestro nei saggi *New Words* (1940), *Politics and English Language* (1946) e *The Principles of Newspeak* (1948).

161 razionalmente ] Nell'originale, Huxley sceglie, ancora una volta, un termine che si riferisce alla psiche umana, *psychologically*.

160 if need be, by force.» Let us translate. «Peace-loving countries must unite to throw ther-  
 mite, high explosives and vesicants on the inhabitants of countries ruled by aggressive  
 dictators. They must do this, and of course abide the consequences, in order to preserve  
 peace and democratic institutions.» Two questions immediately propound themselves.  
 165 First, is it likely that peace can be secured by a process calculated to reduce the orderly  
 life of our complicated societies to chaos? And, second, is it likely that democratic in-  
 stitutions will flourish in a state of chaos? Again, the answers are pretty clearly in the  
 negative.

By using the abstract word *force*, instead of terms which at least attempt to describe  
 the realities of war as it is today, the preachers of collective security through military col-  
 170 laboration disguise from themselves and from others, not only the contemporary facts,  
 but also the probable consequences of their favorite policy. The attempt to secure ju-  
 stice, peace and democracy by *force* seems reasonable enough until we realize, first, that  
 this noncommittal word stands, in the circumstances of our age, for activities which can  
 hardly fail to result in social chaos; and second, that the consequences of social chaos are  
 175 injustice, chronic warfare and tyranny. The moment we think in concrete and particu-  
 lar terms of the concrete and particular process called *modern war*, we see that a policy  
 which worked (or at least didn't result in complete disaster) in the past has no prospect  
 whatever of working in the immediate future. The attempt to secure justice, peace and  
 democracy by means of a *force*, which means, at this particular moment of history, ther-  
 180 mite, high explosives and vesicants, is about as reasonable as the attempt to put out a fire  
 with a colorless liquid that happens to be, not water, but petrol.

What applies to the *force* that is war applies in large measure to the *force* that is re-  
 volution. It seems inherently very unlikely that social justice and social peace can be se-  
 cured by thermite, high explosives and vesicants. At first, it may be, the parties in a civil  
 185 war would hesitate to use such instruments on their fellow-countrymen. But there can  
 be little doubt that, if the conflict were prolonged (as it probably would be between the  
 evenly balanced Right and Left of a highly industrialized society), the combatants would  
 end by losing their scruples.

The alternatives confronting us seem to be plain enough. Either we invent and con-  
 190 scientiously employ a new technique for making revolutions and settling international  
 disputes; or else we cling to the old technique and, using *force* (that is to say, thermi-  
 te, high explosives and vesicants), destroy ourselves. Those who, for whatever motive,  
 disguise the nature of the second alternative under inappropriate language, render the  
 world a grave disservice. They lead us into one of the temptations we find it hardest to  
 195 resist—the temptation to run away from reality, to pretend that facts are not what they  
 are. Like Shelley (but without Shelley's acute awareness of what he was doing) we are  
 perpetually weaving

essere protette, se necessario, con la *forza*», traduciamo: «I paesi pacifisti si devono coalizzare e bombardare, incendiare e spargere gas mortali sugli abitanti dei Paesi governati da sanguinari dittatori. È un loro dovere e, ovviamente, devono sopportarne le conseguenze, per preservare la pace e le istituzioni democratiche». Sorgono spontanee due domande: primo, è possibile assicurare la pace attraverso un processo pensato per trasformare l'ordine della nostra complicata società in caos? E, in secondo luogo, è possibile che le istituzioni democratiche prendano piede in uno stato di caos? Ancora una volta le risposte sono evidentemente negative.

Nell'usare la parola astratta *forza* invece di vocaboli che almeno cerchino di descrivere la realtà della guerra per come è oggi, coloro che predicano la sicurezza collettiva attraverso la cooperazione militare occultano, a se stessi e agli altri, non solo la situazione contemporanea ma anche le possibili conseguenze della politica scelta. Il tentativo di garantire la giustizia, la pace e la democrazia attraverso la *forza* può sembrare ragionevole solo fino a quando non si realizza che, in primo luogo, questa parola così vaga, nella nostra epoca, sta a rappresentare attività che difficilmente non sfociano nel caos sociale e che, in secondo luogo, le conseguenze del caos sociale sono l'ingiustizia, uno stato di guerra permanente e la tirannia. Nel momento in cui pensiamo in termini concreti e particolari a quel processo concreto e particolare chiamato *guerra moderna*, ci accorgiamo che una politica che in passato ha funzionato (o che almeno non si è dimostrata un disastro completo) non ha alcuna possibilità di funzionare nel prossimo futuro. Il tentativo di garantire la giustizia, la pace e la democrazia attraverso la *forza*, che vuol dire, in questo particolare momento storico, lanciare bombe, appiccare incendi e spandere gas letali, è ragionevole quanto lo sarebbe il tentativo di spegnere un fuoco con un liquido incolore che, guarda caso, non è acqua ma petrolio.

Quel che si intende per *forza* in una guerra assomiglia molto a quel che si intende per *forza* in una rivoluzione. È, di fatto, molto improbabile che la giustizia e la pace sociale possano essere garantite da bombardamenti, incendi e gas letali. In un primo momento, potrebbe accadere che gli schieramenti in una guerra civile esitino nel fare uso di tali strumenti sui loro concittadini ma, senza dubbio, se il conflitto dovesse prolungarsi (come con molta probabilità accadrebbe tra le equipollenti Destra e Sinistra di una società industrializzata), le parti in causa finirebbero col perdere ogni scrupolo.

Le possibili alternative sono piuttosto evidenti: o si riesce ad inventare e ad impiegare coscientemente una nuova tecnica per fare una rivoluzione e appianare i conflitti internazionali o si resta ancorati alla vecchia tecnica dove usare la *forza* (cioè bombe, fuoco e gas letali) vuol dire autodistruggersi. Coloro i quali, per qualsivoglia motivo, nascondano la natura della seconda alternativa con un linguaggio inappropriato fanno al mondo un grave danno. Ci offrono una delle tentazioni a cui è più difficile resistere: la tentazione di scappare dalla realtà e fingere che i fatti non siano ciò che sono. Come Shelley (ma senza la acuta consapevolezza che aveva Shelley di ciò che stava facendo) noi siamo sempre in procinto di congedarci:

200 A shroud of talk to hide us from the sun  
Of this familiar life.

205 We protect our minds by an elaborate system of abstractions, ambiguities, metaphors and similes from the reality we do not wish to know too clearly; we lie to ourselves, in order that we may still have the excuse of ignorance, the alibi of stupidity and incomprehension, possessing which we can continue with a good conscience to commit and tolerate the most monstrous crimes:

210 The poor wretch who has learned his only prayers  
From curses, who knows scarcely words enough  
To ask a blessing from his Heavenly Father,  
Becomes a fluent phraseman, absolute  
And technical in victories and defeats,  
And all our dainty terms for fratricide;  
Terms which we trundle smoothly o'er our tongues  
215 Like mere abstractions, empty sounds to which  
We join no meaning and attach no form!  
As if the soldier died without a wound:  
As if the fibers of this godlike frame  
Were gored without a pang; as if the wretch  
220 Who fell in battle, doing bloody deeds,  
Passed off to Heaven translated and not killed;  
As though he had no wife to pine for him,  
No God to judge him

225 The language we use about war is inappropriate, and its inappropriateness is designed to conceal a reality so odious that we do not wish to know it. The language we use about politics is also inappropriate; but here our mistake has a different purpose. Our principal aim in this case is to arouse and, having aroused, to rationalize and justify such intrinsically agreeable sentiments as pride and hatred, self-esteem and contempt for  
230 others. To achieve this end we speak about the facts of politics in words which more or

200 Of this familiar life ] These lines are from Shelley's *Letter to Maria Gisborne*.

223 No God to judge him ] These lines are from Shelley's *Fears in Solitude Written in April 1798, during the Alarm of an Invasion*.

Un sudario di parole per ripararci dai raggi  
Di questa vita domestica.

205

Proteggiamo le nostre menti dalla realtà che non vogliamo conoscere troppo a fondo costruendo un elaborato sistema di astrazioni, ambiguità, metafore e similitudini; mentiamo a noi stessi per avere la scusa dell'ignoranza, l'alibi della stupidità e ottusità, con le quali possiamo continuare a commettere e a tollerare i più atroci crimini con la coscienza pulita:

210

Il povero sciagurato che ha imparato le sue sole uniche preghiere  
Dalle bestemmie, che a stento conosce parole a sufficienza  
Per chiedere una benedizione al suo Padre celeste,  
diviene un brillante oratore, esperto,  
assai competente in vittorie e sconfitte,  
e di tutte le nostre raffinate parole per dire fratricidio;  
parole che sciogliamo dolcemente sulle nostre lingue  
come mere astrazioni, suoni vuoti ai quali  
non associamo alcun sentimento e non attribuiamo alcuna forma!  
Come se il soldato morisse senza essere ferito,  
come se i fili di questa trama divina  
fossero cuciti senza dolore, come se lo sciagurato  
caduto in battaglia compiendo sanguinari atti,  
raggiungesse il Paradiso, trasmutato e non ucciso;  
come se non avesse una moglie che si logora per lui,  
e nessun Dio a giudicarlo!

215

220

225

230

La lingua che usiamo per parlare della guerra è imprecisa, la sua imprecisione è studiata per occultare una realtà così odiosa che non vogliamo nemmeno sentirla nominare. La lingua che usiamo per la politica è, anch'essa, imprecisa ma, in questo caso, sbagliamo con una diversa intenzione. Il nostro obiettivo principale è risvegliare e, dopo aver risvegliato, razionalizzare e giustificare alcuni sentimenti così intrinsecamente amabili come l'orgoglio, l'odio, la presunzione e il disprezzo degli altri. Per raggiungere questo scopo

235

207 Di questa vita domestica ] Nota dell'autore: «Questi versi sono tratti dalla "Lettera a Maria Gisborne" di Shelley». La traduzione è mia; cfr. PERCY BYSSHE SHELLEY, *The Poems of Shelley 1819-1829*, a cura di JACK DOVAN *et al.*, 3 voll., London e New York, Routledge, 2011, vv. 155-156, p. 448.

230 e nessun Dio a giudicarlo! ] Nota dell'autore: «Questi sono tratti da *Paure in Solitudine, scritte nell'aprile 1798, durante il pericolo di un'invasione* di Shelley». In realtà, i versi di *Fears in Solitude Written in April 1798, during the Alarm of an Invasion* sono di S.T. Coleridge. Probabilmente Huxley, studioso dalla cultura enciclopedica e dalla straordinaria memoria, ricorda questi versi, confondendone l'autore. La traduzione è mia.

less completely misrepresent them.

The concrete realities of politics are individual human beings, living together in national groups. Politicians—and to some extent we are all politicians—substitute abstractions for these concrete realities, and having done this, proceed to invest each abstraction with an appearance of concreteness by personifying it. For example, the concrete reality of which *Britain* is the abstraction consists of some forty-odd millions of diverse individuals living on an island off the west coast of Europe. The personification of this abstraction appears, in classical fancy-dress and holding a very large toasting fork, on the backside of our copper coinage; appears in verbal form, every time we talk about international politics. *Britain*, the abstraction from forty millions of Britons, is endowed with thoughts, sensibilities and emotions, even with a sex—for, in spite of John Bull, the country is always a female.

Now, it is of course possible that *Britain* is more than a mere name—is an entity that possesses some kind of reality distinct from that of the individuals constituting the group to which the name is applied. But this entity, if it exists, is certainly not a young lady with a toasting fork; nor is it possible to believe (though some eminent philosophers have preached the doctrine) that it should possess anything in the nature of a personal will. One must agree with T. H. Green that «there can be nothing in a nation, however exalted its mission, or in a society however perfectly organized, which is not in the persons composing the nation or the society... We cannot suppose a national spirit and will to exist except as the spirit and will of individuals.» But the moment we start resolutely thinking about our world in terms of individual persons we find ourselves at the same time thinking in terms of universality. «The great rational religions,» writes Professor Whitehead, «are the outcome of the emergence of a religious consciousness that is universal, as distinguished from tribal, or even social. Because it is universal, it introduces the note of solitariness.» (And he might have added that, because it is solitary, it introduces the note of universality.) «The reason of this connection between universality and solitude is that universality is a disconnection from immediate surroundings.» And conversely the disconnection from immediate surroundings, particularly such social surrounding as the tribe or nation, the insistence on the person as the fundamental reality, leads to the conception of an all-embracing unity.

A nation, then, may be more than a mere abstraction, may possess some kind of real existence apart from its constituent members. But there is no reason to suppose that it is a person; indeed, there is every reason to suppose that it isn't. Those who speak as though it were a person (and some go further than this and speak as though it were a personal god) do so, because it is to their interest as egotists to make precisely this mistake.

---

254 Whitehead ] Alfred North Whitehead (1861-1947). English philosopher and mathematician.



usiamo parole che, a volte più a volte meno, falsano i fatti politici.

Le realtà politiche sono fatte da singoli esseri umani che si aggregano in gruppi nazionali. I politici - e in un certo senso siamo tutti politici - sostituiscono a queste realtà astrazioni e, dopo aver fatto ciò, procedono e travestono le astrazioni da fatti concreti grazie alla personificazione. Per esempio, la realtà politica di cui la Gran Bretagna è l'astrazione è costituita di circa quaranta milioni di individui che vivono su un'isola a ovest dell'Europa. La personificazione di questa astrazione compare, vestita in foggia antica e con un tridente in mano, sulle nostre monete di rame e affiora, in forma verbale, ogni volta che parliamo di politica internazionale. La *Gran Bretagna*, astrazione di quaranta milioni di bretoni, è dotata di pensieri, sensibilità ed emozioni, addirittura di un sesso - poiché, checché ne dica John Bull, la nazione è sempre femmina.

Dunque, è ovviamente possibile che *Gran Bretagna* sia più di un semplice nome - un'entità che ha in sé dei tratti distinti da quelli dei singoli individui che costituiscono il gruppo al quale viene dato tale nome. Ma questa entità, se esiste, di certo non è una giovane donna con un tridente, né si può credere che - anche se alcuni eminenti filosofi hanno predicato tale dottrina - possa possedere qualcosa di simile alla volontà personale. Non si può non essere d'accordo con T.H. Green quando afferma che «non può esserci niente in una nazione, per quanto importante sia la sua missione, o in una società, per quanto perfettamente organizzata, che non siano le persone che compongono la nazione stessa o la società stessa [...]. Non possiamo immaginare uno spirito nazionale e una volontà [collettiva] se non come [la somma] degli spiriti e delle volontà dei singoli». Ma, nel momento in cui iniziamo a pensare seriamente al nostro mondo in termini di individui, ci ritroviamo a pensare per universali. «Le grandi religioni razionali», scrive il professor Whitehead, «sono il risultato di una coscienza religiosa che è universale, in opposizione alle religioni tribali, e anche a quelle sociali. Proprio perché universale, ha in sé la cifra della solitudine» (e avrebbe anche potuto aggiungere che, proprio perché solitaria, ha in sé un che di universale). «Il motivo di questo legame tra universale e solitudine è che l'universalità altro non è che distanza da tutto ciò che ci circonda». Ma, la distanza da tutto ciò che ci circonda, in particolare da ciò che ci circonda nella società, come la tribù o la nazione, l'insistere sull'individuo come realtà fondamentale, ci conduce all'idea di un'unità che include tutto.

Una nazione, allora, potrebbe essere più di una mera astrazione, potrebbe possedere una sorta di essenza slegata dai membri che la costituiscono. Ma non c'è alcun motivo di supporre che sia un individuo; al contrario, c'è motivo di credere che non lo sia. Chi ne parla come fosse un individuo (e alcuni si spingono addirittura oltre, parlandone come fosse una divinità individuale) lo fa perché è nel suo egotistico interesse compiere questo

248 John Bull ] John Bull è la personificazione della nazione del Regno di Gran Bretagna, creata da John Arbuthnot nel 1712.

261 Whitehead ] Nota dell'autore: «Alfred Whitehead (1861-1947). Filosofo e matematico inglese».

In the case of the ruling class these interests are in part material. The personification of the nation as a sacred being, different from and superior to its constituent members, is merely (I quote the words of a great French jurist, Leon Duguit) «a way of imposing  
 270 authority by making people believe it is an authority de jure and not merely de facto.» By habitually talking of the nation as though it were a person with thoughts, feelings and a will of its own, the rulers of a country legitimate their own powers. Personification leads easily to deification; and where the nation is deified, its government ceases to be a mere convenience, like drains or a telephone system, and, partaking in the sacredness of the  
 275 entity it represents, claims to give orders by divine right and demands the unquestioning obedience due to a god. Rulers seldom find it hard to recognize their friends. Hegel, the man who elaborated an inappropriate figure of speech into a complete philosophy of politics, was a favorite of the Prussian government. «Es ist,» he had written, «es ist der Gang Gottes in der Welt, das der Staat ist.» The decoration bestowed on him by  
 280 Frederick William III was richly deserved.

Unlike their rulers, the ruled have no material interest in using inappropriate language about states and nations. For them, the reward of being mistaken is psychological. The personified and deified nation becomes, in the minds of the individuals composing it, a kind of enlargement of themselves. The superhuman qualities which belong to the  
 285 young lady with the toasting fork, the young lady with plaits and a brass soutien-gorge, the young lady in a Phrygian bonnet, are claimed by individual Englishmen, Germans and Frenchmen as being, at least in part, their own. Dulce et decorum est pro patria mori. But there would be no need to die, no need of war, if it had not been even sweeter to boast and swagger for one's country, to hate, despise, swindle and bully for it. Loyalty to the  
 290 personified nation, or to the personified class or party, justifies the loyal in indulging all those passions which good manners and the moral code do not allow them to display in their relations with their neighbors. The personified entity is a being, not only great and noble, but also insanely proud, vain and touchy; fiercely rapacious; a braggart; bound by no considerations of right and wrong. (Hegel condemned as hopelessly shallow all  
 295 those who dared to apply ethical standards to the activities of nations. To condone and applaud every iniquity committed in the name of the State was to him a sign of philosophical profundity.) Identifying themselves with this god, individuals find relief from

errore.

Nel caso della classe dirigente, tali interessi sono in parte materiali. La personificazione della nazione come essere sacro, altro dai membri che la costituiscono e superiore ad essi, è meramente (cito le parole di un grande giurista francese, Léon Duguit) «un modo di imporre l'autorità facendo credere al popolo che sia un'autorità *de jure* e non meramente *de facto*». Riferendosi abitualmente alla nazione come fosse un individuo con pensieri, emozioni e desideri suoi propri, la classe dirigente di un paese legittima i propri poteri. La personificazione porta facilmente alla deificazione; e quando una nazione è deificata, il suo governo smette di essere una semplice necessità, come le fognature o il sistema telefonico e, prendendo parte alla sacralità dell'entità che rappresenta, pretende di dare ordini per diritto divino ed esige l'obbedienza incondizionata che si deve a una divinità. Chi governa un paese raramente ha difficoltà nel riconoscere chi la sostiene. Hegel, l'uomo che ha creato da una figura retorica inappropriata una perfetta filosofia politica, era un favorito del governo prussiano. «*Es ist*», aveva scritto, «*es ist der Gang Gottes in der Welt, das der Staat ist*». L'onorificenza che Federico Guglielmo III gli conferì fu più che meritata.

A differenza di chi governa, chi è governato non ha un interesse tangibile nell'usare un linguaggio inappropriato per riferirsi agli stati e alle nazioni; la ricompensa di tale imprecisione è psicologica. La nazione personificata e deificata diviene, nella mente degli individui che la compongono, una sorta di estensione di se stessi. Le qualità sovrumane che appartengono alla giovane signora con il tridente, alla giovane signora con la treccia e un *soutien-gorge* sdi ottone, alla giovane signora con berretto frigio sono rivendicate come proprie, almeno in parte, dai singoli inglesi, tedeschi e francesi: *Dulce et decorum est pro patria mori*. Eppure non ci sarebbe alcuna necessità di morire, alcun bisogno di ingaggiare guerra, se non fosse così dolce darsi arie e pavoneggiarsi per il proprio paese, odiare, disprezzare, truffare e prevaricare per esso. La lealtà verso la nazione personificata, o verso la classe o partito personificati, giustifica colui che è leale nell'indulgere in tutte quelle passioni che le buone maniere e il codice morale non gli permetterebbe di sfoggiare nelle relazioni con i vicini. L'entità personificata è un essere non solo grande e nobile ma anche follemente fiero, vacuo e suscettibile, un essere feroce e rapace, uno sbruffone senza la benché minima considerazione di ciò che è giusto o sbagliato (Hegel condanna come senza speranza tutti coloro che hanno osato applicare principi morali alla vita delle nazioni. Giustificare e perdonare ogni iniquità commessa in nome dello Stato era per lui

277 Léon Duguit ] Pierre Marie Nicolas Léon Duguit (Libourne, 4 febbraio 1859 – Bordeaux, 18 dicembre 1928) è stato un giurista francese. Fu fra gli iniziatori del movimento sociologico del diritto.

287–288 «*es ist der Gang Gottes in der Welt, das der Staat ist*» ] «Lo stato è l'ingresso di Dio nel mondo», cfr. GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, trad. da ENRICO DE NEGRI, Firenze, La nuova Italia, 1973, p. 279. Huxley non completa la citazione che, in realtà, vede nello stato l'imperfezione umana, nella sua essenza di fallimento e splendore a un tempo: «Lo stato è l'ingresso di Dio nel mondo, certo esso sta nel mondo ed è quindi soggetto a svisamenti e ad errori».

296–297 *Dulce et decorum est pro patria mori* ] Orazio, *Odi*, III, 2, 13.

the constraints of ordinary social decency, feel themselves justified in giving rein, within  
duly prescribed limits, to their criminal proclivities. As a loyal nationalist or party-man,  
300 one can enjoy the luxury of behaving badly with a good conscience.

The evil passions are further justified by another linguistic error—the error of speaking  
about certain categories of persons as though they were mere embodied abstractions.  
Foreigners and those who disagree with us are not thought of as men and women  
like ourselves and our fellow-countrymen; they are thought of as representatives and, so  
305 to say, symbols of a class. In so far as they have any personality at all, it is the personality  
we mistakenly attribute to their class—a personality that is, by definition, intrinsically  
evil. We know that the harming or killing of men and women is wrong, and we are  
reluctant consciously to do what we know to be wrong. But when particular men and  
women are thought of merely as representatives of a class, which has previously been defined  
310 as evil and personified in the shape of a devil, then the reluctance to hurt or murder  
disappears. Brown, Jones and Robinson are no longer thought of as Brown, Jones and  
Robinson, but as heretics, gentiles, Yids, niggers, barbarians, Huns, communists, capitalists,  
fascists, liberals—whichever the case may be. When they have been called such  
names and assimilated to the accursed class to which the names apply, Brown, Jones and  
315 Robinson cease to be conceived as what they really are—human persons—and become  
for the users of this fatally inappropriate language mere vermin or, worse, demons  
whom it is right and proper to destroy as thoroughly and as painfully as possible. Wherever  
persons are present, questions of morality arise. Rulers of nations and leaders of  
parties find morality embarrassing. That is why they take such pains to depersonalize  
320 their opponents. All propaganda directed against an opposing group has but one aim:  
to substitute diabolical abstractions for concrete persons. The propagandist's purpose  
is to make one set of people forget that certain other sets of people are human. By robbing  
them of their personality, he puts them outside the pale of moral obligation. Mere  
symbols can have no rights—particularly when that of which they are symbolical is, by  
325 definition, evil.

Politics can become moral only on one condition: that its problems shall be spoken  
of and thought about exclusively in terms of concrete reality; that is to say, of persons.  
To depersonify human beings and to personify abstractions are complementary errors  
which lead, by an inexorable logic, to war between nations and to idolatrous worship

un segno di profondità filosofica). Identificandosi con questo dio, gli individui trovano sollievo dall'asfissiante decenza sociale, si sentono giustificati nel dare spazio, nei limiti prestabiliti, alle loro tendenze criminali. Da nazionalista o membro di partito leale, un uomo può provare il lusso di comportarsi male con la coscienza pulita. 310

Le tensioni malvagie sono giustificate, inoltre, da un errore linguistico: il parlare di certe categorie di persone come fossero semplici incarnazioni di idee astratte. Gli stranieri e tutti quelli che non sono d'accordo con noi non ce li figuriamo come uomini e donne come noi e immaginiamo i nostri sostenitori connazionali come dei semplici rappresentanti, cioè a dire meri simboli di una classe; dunque, se hanno una benché minima personalità, non è altro che la personalità che noi attribuiamo erroneamente alla classe cui appartengono - cioè una personalità malvagia per definizione. Sappiamo che ferire o uccidere uomini e donne è sbagliato e siamo consciamente riluttanti a fare ciò che sappiamo essere sbagliato ma, quando pensiamo a individui, uomini e donne, particolari come fossero meri rappresentanti di una classe che abbiamo già stigmatizzato come malvagia e che immaginiamo con le fattezze di un diavolo, allora la riluttanza a ferire o assassinare si dissolve. Brown, Jones e Robinson non sono più pensati come i singoli individui Brown, Jones e Robinson, ma come eretici, pagani, giudei, negri, barbari, unni, comunisti, capitalisti, fascisti, liberali - o quel che sono. Questi nomi, una volta diventati dispregiativi e assimilati alla classe sotto accusa, cessano di riferirsi a ciò a cui realmente si riferiscono - esseri umani - e diventano i referenti verbali, per chi usa questa lingua fatalmente imprecisa, di infimi vermi o, ancor peggio, demoni che vanno, giustamente e ferocemente, debellati. Ogniqualevolta vengano coinvolti degli esseri umani, sorge un problema etico. I capi di governo e i leader dei partiti trovano l'etica/morale imbarazzante, ed è questo il motivo per cui si impegnano tanto a spersonalizzare i loro oppositori. Qualunque propaganda diretta contro un gruppo nemico non ha che un unico obiettivo: sostituire alle persone concrete delle astrazioni diaboliche. Lo scopo di colui che fa propaganda è rendere un gruppo di persone dimentiche che un altro gruppo di persone sia fatto da esseri umani; deprivandoli della loro personalità, ci rende esenti da obblighi morali. Dei meri simboli non hanno alcun diritto - in particolare quando ciò che simboleggiano è, per definizione, il male. 315 320 325 330 335

La politica può diventare etica/morale/avere un'etica/morale solo ad una condizione: che le sue questioni siano dibattute e pensate esclusivamente in termini concreti; cioè a dire di individui. Spersonalizzare esseri umani e personificare astrazioni sono errori complementari che conducono con logica inesorabile alla guerra tra nazioni e al culto 340

322 Brown, Jones e Robinson ] Nomi propri molto comuni in Gran Bretagna. Huxley usa questo elenco di nomi propri per dare l'idea dell'individuo *qualunque*.

323-324 eretici, pagani, giudei, negri, barbari, unni, comunisti, capitalisti, fascisti, liberali ] L'autore sceglie tutti dispregiativi che si riferiscono a gruppi di persone: *Yids* era utilizzato in senso dispregiativo per indicare gli ebrei, *Niggers* per indicare le persone di colore, *Huns*, durante la seconda Guerra Mondiale, era il termine usato per insultare i tedeschi.

327 vermi ] *Vermin*: *verme*, ma anche *canaglia*.

330 of the State, with consequent governmental oppression. All current political thought is  
a mixture, in varying proportions, between thought in terms of concrete realities and  
thought in terms of depersonified symbols and personified abstractions. In the demo-  
cratic countries the problems of internal politics are thought about mainly in terms of  
concrete reality; those of external politics, mainly in terms of abstractions and symbols.  
335 In dictatorial countries the proportion of concrete to abstract and symbolic thought is  
lower than in democratic countries. Dictators talk little of persons, much of personified  
abstractions, such as the Nation, the State, the Party, and much of depersonified sym-  
bols, such as Yids, Bolshies, Capitalists. The stupidity of politicians who talk about a  
world of persons as though it were not a world of persons is due in the main to self-  
340 interest. In a fictitious world of symbols and personified abstractions, rulers find that  
they can rule more effectively, and the ruled, that they can gratify instincts which the  
conventions of good manners and the imperatives of morality demand that they should  
repress. To think correctly is the condition of behaving well. It is also in itself a moral act;  
those who would think correctly must resist considerable temptations.

idolatro dello Stato con la conseguente oppressione governativa. L'elaborazione politica contemporanea è una miscela, dalle proporzioni variabili, di pensiero in termini di realtà concrete e pensiero in termini di simboli spersonalizzati e astrazioni personificate. Nei paesi democratici i problemi di politica interna sono pensati principalmente in termini concreti; quelli di politica estera, principalmente in termini di astrazioni e simboli. Nei regimi dittatoriali il rapporto tra il pensiero concreto e il pensiero astratto e simbolico è inversamente proporzionale a quello esistente nei regimi democratici. I dittatori parlano poco di persone e molto di astrazioni personificate, come ad esempio la Nazione, lo Stato, il Partito e molto di simboli spersonalizzati, come i giudei, i bolscevichi, i capitalisti. La stupidità dei politici che parlano di un mondo fatto di singoli individui come se non fosse un mondo di persone è frutto, per lo più, della concentrazione su di sé. La classe dirigente comanda più facilmente in un mondo di finzione, di simboli e astrazioni personificate e il popolo può dare spazio a quegli istinti che le convenzioni, le buone maniere e gli imperativi morali reprimono. Il saper elaborare correttamente un pensiero vuol dire, in fondo, comportarsi bene, è un atto intrinsecamente etico: chi sa pensare bene sa resistere a qualsiasi tentazione.

---

349 bolscevichi ] Il termine *Bolshies* scelto dall'autore è il diminutivo, usato in senso dispregiativo, di *Bolsheviks*.

352 finzione ] Il *fictitious world* dell'originale ha in sé il doppio significato, intraducibile in italiano, di *mondo di finzione* e *mondo del racconto*. Huxley gioca sui binomi verità/racconto della verità, finzione/narrazione.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALBONETTI, PIETRO, *Non c'è tutto nei romanzi. Leggere romanzi stranieri in una casa editrice negli anni '30*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1994. (Citato a p. 323.)
- BILLIANI, FRANCESCA, *Traduzioni e identità nazionale nell'Italia degli anni Venti e Trenta*, in «La fabbrica del libro», x/2 (2004), <http://www.fondazionemondadori.it/cms/culturaeditoriale/201/20042>. (Citato a p. 322.)
- *Culture nazionali e narrazioni straniere. Italia 1903-1943*, Firenze, Le Lettere, 2007. (Citato a p. 321.)
- COLI, DANIELA, *Croce, Laterza e la cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1983. (Citato a p. 322.)
- FABRE, GIORGIO, *Fascism, Censorship and Translation*, in *Modes of Censorship and Translation. National Context and Diverse Media*, a cura di FRANCESCA BILLIANI, Manchester, St. Jerome Publishing, 2007, pp. 27-59. (Citato a p. 321.)
- HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH, *Fenomenologia dello spirito*, trad. da ENRICO DE NEGRI, Firenze, La nuova Italia, 1973. (Citato a p. 345.)
- HUXLEY, ALDOUS, *The Olive Tree and Other Essays*, London, Chatto&Windus, 1936. (Citato alle pp. 323-325.)
- *Brave New World*, London, Penguin Random House, 2007. (Citato a p. 325.)
- RUNDLE, CHRISTOPHER, *Publishing Translations in Fascist Italy*, Bern, Peter Lang, 2010. (Citato a p. 321.)
- SHELLEY, PERCY BYSSHE, *The Poems of Shelley 1819-1829*, a cura di JACK DOVAN, CIAN DUFFY, KEVIN ERVEST *et al.*, 3 voll., London e New York, Routledge, 2011. (Citato a p. 341.)
- TYMOCZKO, MARIA e EDWIN GENTZLER (a cura di), *Translation and Power*, Amherst/Boston, University of Massachusetts Press, 2002. (Citato alle pp. 323, 325.)



## PAROLE CHIAVE

Traduzione; Aldous Huxley; Saggio.

## NOTIZIE DELL'AUTRICE

Elisa Fortunato è ricercatrice dal 2012 di Lingua e Traduzione – Lingua inglese nell'Università degli Studi di Bari. Ha pubblicato saggi sulle fonti classiche e sulla fortuna dei *Gulliver's Travels* (in particolare, "Le scelte del traduttore. *I Viaggi di Gulliver* e il Fascismo", *Between Journal*, 2015) e la monografia "La Tracce del marinaio. Note ai *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift" (Pensamultimedia, 2014). Si è occupata anche del rapporto tra storia e narrazione nella narrativa e nella saggistica inglese dell'Ottocento ("Passato e Futuro. Saggi sulla storia di Thomas Carlyle", *Adriatica DA*, 2011; "Dove duole il tempo. Note sullo stile di Thomas Carlyle", *Mesogea*, 2013). Si occupa anche di storia della traduzione e teoria della traduzione letteraria ("*Un'ordinata bellezza*. Le traduzioni della Casa Editrice Laterza durante il regime Fascista", in *Annali di Ca' Foscari*, 2016, "*Soprattutto non troppo genio*". *Breve storia della traduzione in Italia*, in *EQUILIBRIUM* (vol. XII), 2017, "*A Strange-disposed Time*": *Julius Caesar and Fascism*, in *Journal of the Wooden O*, Vol. 17) e ha tradotto il romanzo "Storia e avventure di un Atomo" di T.G. Smollett (2010). Dal 2006 traduce racconti della tradizione americana contemporanea per la rivista *Nuovi Argomenti* e per la casa editrice *Storie All Write*.

[elisa.fortunato@uniba.it](mailto:elisa.fortunato@uniba.it)


## COME CITARE QUESTO ARTICOLO

ELISA FORTUNATO, *Un Huxley italiano nel ventennio fascista*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», x (2018), pp. 321–351.

L'articolo è reperibile al sito <http://www.ticontre.org>.



## INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Sommario – Ticontre. Teoria Testo Traduzione – X (2018)

<b>EROS E MELANCOLIA NELLA POESIA MODERNA E CONTEMPORANEA</b> a cura di Fulvio Ferrari, Lorenzo Mari e Stefano Pradel	<b>v</b>
<i>Eros e melancolia: una nota a margine</i>	vii
SYLVIA KRATOCHVIL, <i>Le regard mélancolique dans la poésie de Baudelaire</i>	i
SERGIO SCARTOZZI, <i>L'unione impossibile. Tessiture della melancolia pascoliana</i>	21
LORETTA FRATTALE, « <i>Bandadas de mujeres desnudas van dejando / olor a sexo de alma por el aire violeta...</i> ». <i>Eros e malinconia nella poesia del primo Jiménez</i>	35
GÖKÇE ERGENEKON, <i>Le désir et le désert. L'écriture érotique du deuil dans Corps mémorable de Paul Éluard</i>	51
ARMANDO LÓPEZ CASTRO, <i>El decir erótico de José Lezama Lima</i>	71
STEFANO PRADEL, <i>Escribir en/de los cuerpos: erotismo y metapoesía en José Ángel Valente</i>	93
CARMEN BONASERA, « <i>Io che bruciavo di passione</i> ». <i>Rappresentazioni dell'eros inquieto nella poesia femminile del secondo novecento</i>	115
ALICE LODA, <i>Corpo e tempo. Eros and Melancholy in Gëzim Hajdari's transmediterranean poetics</i>	137
MARIO MARTÍN GIJÓN, <i>Mellon Collie and the Infinite Sadness. Metamorfosis de la melancolía en tres poetas españoles del nuevo milenio</i>	169
ROBERTO BATISTI, <i>Espressioni dell'eros infelice in due poeti italiani del nuovo millennio</i>	181
<b>SAGGI</b>	<b>203</b>
MATTEO FADINI, <i>Cinque edizioni sine notis di letteratura popolare in copia unica: attribuzione agli stampatori ed edizione dei testi poetici</i>	205
CLAIRE MARCHÉ, <i>Enjeux de la composition vocale et musicale du dernier roman de Kosmas Politis : étude du manuscrit de Terminus (Τέξμα, 1975)</i>	239
ANDREA RONDINI, <i>Delirio di immobilità. Gli stati di grazia di Davide Orecchio</i>	257
<b>TEORIA E PRATICA DELLA TRADUZIONE</b>	<b>277</b>
GIULIA MASTROPIETRO, <i>Filastrocche e giochi di parole: tradurre un romanzo per bambini</i>	279
MARÍA NIEVES ARRIBAS, <i>El inevitable residuo traductivo en la novela Patria de Fernando Aramburu</i>	289
ELISA FORTUNATO, <i>Un Huxley italiano nel ventennio fascista</i>	321
<b>INDICE DEI NOMI (a cura di C. Crocco e M. Fadini)</b>	<b>353</b>
<b>INDICE CUMULATIVO NUMERI I (2014) – X (2018)</b>	<b>359</b>
<b>CREDITI</b>	<b>373</b>

# TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 10 - NOVEMBRE 2018

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari  
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*


<http://www.ticontre.org>

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 14 dell'11 luglio 2013  
Direttore responsabile: PIETRO TARAVACCI  
ISSN 2284-4473

Le proposte di pubblicazione per le sezioni *Saggi e Teoria e pratica della traduzione* e per le sezione monografiche possono pervenire secondo le modalità e le scadenze reperibili nei relativi *call for contribution*, pubblicate a cadenza semestrale. I *Reprints* sono curati direttamente dalla Redazione. I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

Si invitano gli autori a predisporre le proposte secondo le norme redazionali ed editoriali previste dalla redazione; tali norme sono consultabili a [questa](#) pagina web e in appendice al numero **VII (2017)** della rivista.

## Informativa sul copyright

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.